

Le sfere e i punti luminosi: la quantità spirituale in Pantaleo Carabellese

Furia Valori

Spheres and Lights: the Spiritual Quantity in Pantaleo Carabellese

This contribution aims at investigating the intersubjective relationship and the relationship between subjectivity and God in Pantaleo Carabellese's philosophy. A specific attention will be reserved to a critical reflection concerning the concept of "plural unity" which is described by a metaphor which presents an original synthesis between geometrical figures and light. Carabellese in order to illustrate the intersubjective relationship uses in particular the metaphor of brightness and irradiation along with those of point and sphere, while God is described as light. This metaphor allows Carabellese to express something that would remain obscure in his thought.

Keywords: Light, Subject, Ontology, God, Point, Sphere.

1. La pluralità pura e la penetratività

Per chiarire il concetto di "unità plurima", riferito ai molti soggetti in essenziale relazione, Carabellese utilizza una metafora che presenta un'originale unione di elementi geometrici e di luce, entrambi esemplano una spazialità e una dimensione sensibile perfezionata, che simbolicamente possono condurre sulla soglia del piano metafisico. Il punto e la sfera tradizionalmente rimandano: l'uno all'origine, al non più divisibile, al minimo – che però nella sua incommensurabilità pensata dialetticamente coincide con il massimo (Cusano) – e l'altro, la sfera, allude alla perfezione metafisica, all'essere (Parmenide). In particolare, Carabellese utilizza la luminosità e l'irraggiamento insieme al rapporto fra punto e sfera per illustrare la relazione intersoggettiva, mentre solamente Dio è la luce, che per lui è l'immagine sensibile che meglio rinvia all'essenza divina che si individua e termina, senza limitarsi, nei soggetti. Il nesso fra Dio e la soggettività molteplice costituisce la concettualità fondamentale dell'ontologismo critico carabellesiano, e il rapporto fra i soggetti ne è un aspetto determinante e, come vedremo, teoreticamente problematico.

Per Carabellese il presupposto innegabile dell'attività consapevole, che ci contraddistingue, è l'essere coscienziale, ossia l'essere che si sa e il pensare che è: se l'essere non si sapesse, non potrebbe nemmeno porre se stesso come problema; e se il pensare non fosse nemmeno penserebbe. La separazione di essere e pensare comporterebbe la loro nullificazione, e anche il riconoscere la separazione esigerebbe comunque l'essere coscienziale, ossia il pensare che è e l'essere pensante. La separazione gnoseologica della coscienza dall'essere ha come conseguenza, sottolinea Carabellese il non pensare, il non essere e il non fare¹. Le filosofie segnate dall'errore della scissione dell'essere dal pensare e viceversa, hanno un esisto "nullistico" che si esprime in molti modi, dal non-io fichtiano alla negatività dialettica hegeliana; anche l'elevazione contraddittoria del me determinato dell'esistenza storica, che nasce e muore, "ad assoluto", non esce dall'esito nullistico². Solamente l'essere di coscienza a priori costituisce quella "positività ultima", eterna, infinita e necessaria affinché possa darsi anche la positività delle limitate e determinate cose di natura³, della manifestazione spazio-temporale. Così il nulla non allude al mistero umbratile da cui scaturiscono gli enti, ma piuttosto un errore, anzi, la conseguenza dell'errore gnoseologico per eccellenza, che storicamente ha segnato la filosofia.

L'essere di coscienza a priori è costituito dall'Oggetto puro/Dio e dai molti soggetti: l'espressione di Oggetto puro, ripensata a partire da Rosmini risulta inadeguata per esprimere Dio, segnata da quello gnoseologismo che pure Carabellese combatte. Anche l'utilizzo dell'espressione di "distinti", ad indicare Dio e la molteplicità soggettiva, richiama inevitabilmente, nel lessico, non nell'architettura concettuale, la concezione dei distinti del Croce, che comunque Carabellese medita nella loro differenza dagli opposti. Almeno nelle sue intenzioni, la concretezza a priori non rappresenta la negazione dell'a posteriori, ossia dell'esistenza temporale e storica, ma ne costituisce la solida roccia. Essenziali all'attività coscienziale sono Dio e i molti soggetti, infatti per lui pensare veramente è *cum-sapere*, pensare insieme Dio, dove la molteplicità soggettiva non è un'aggiunta, ma rappresenta un elemento costitutivo. Pensare non consiste nel rapportarsi del soggetto a se stesso – il cartesiano io penso io – nella sua solitudine autocoscienziale, ma richiede la molteplicità soggettiva; e il

¹ P. Carabellese, *L'essere e la sua manifestazione*, Parte II, *Io*, a cura e con saggio introduttivo di F. Valori, ESI, Napoli 1998, p. 166 (in seguito l'opera verrà citata da questa ed. con il titolo).

² P. Carabellese, *Esistenzialismo o ontologismo critico*, in «Archivio di filosofia», 1946, nn. 1-2.

³ *Io*, p. 196.

sapere è da intendere in senso ampio come volere, sentire e intendere “insieme” ciò che vale universalmente, così ribadisce ancora nel contributo maturo *La coscienza* (1944): «Coscienza è sapere insieme, noi molti soggetti, un oggetto, nella unicità del quale conveniamo»⁴, come tale l’“essere di coscienza a priori” è illimitato, puro e veramente concreto e costituisce la condizione del sapere empirico, che invece è sempre determinato, limitato e condizionato. Carabellese compie un sostanziale recupero della molteplicità soggettiva, momento teoretico che lo caratterizza fin dai primi scritti in cui comincia ad emergere l’originalità speculativa, già ne *L’Essere e il problema religioso. A proposito del “Conosci te stesso” del Varisco*⁵ (1914) e soprattutto in *La coscienza morale* (1914-15)⁶.

L’affermazione carabellesiana della molteplicità soggettiva pensante insieme (*cum*) l’Oggetto puro/Dio è distante tanto dalle declinazioni di Dio quale Ente sommo o anche quale *Deus absconditus*, quanto da ogni concezione segnata dall’antropomorfismo nei confronti di Dio; in questo senso esplicita è la sua concezione della non soggettività di Dio, che è concepito come l’essere, l’Unico o qualità unica non soggettiva. Ma nell’ultimo sistema, accanto a tale tesi sostenuta ancora esplicitamente, delinea di fatto una concezione di Dio come soggetto-oggetto⁷, ossia eterno volere, sentire e intendere e nello stesso tempo fine in sé, atto in sé e fatto in sé.

Con la concezione del pensare come *cum-sapere* da parte dei molti soggetti Carabellese cerca di reagire all’offuscamento della molteplicità soggettiva che in diverso modo accade nell’idealismo: infatti per lui il soggetto assoluto non è soggetto, perché non è caratterizzato dalla “meità” che richiede la relazione con l’altro, con il tu, e i molti soggetti sono ridotti a soggetti empirici, meri mezzi dell’Unico/Assoluto. Inoltre, ritiene di ovviare al depotenziamento dell’uomo nelle correnti filosofiche contemporanee che pure fanno perno sull’uomo e delle quali sottolinea l’esito nullistico.

Nel Carabellese maturo l’“essere di coscienza a priori” è illimitato, puro e concreto e, come tale, condizione della concretezza spazio-temporale e del sapere

⁴ P. Carabellese, *La coscienza*, in M. F. Sciacca (a cura di), *Filosofi italiani contemporanei*, Marzorati, Como 1944, p. 210.

⁵ P. Carabellese, *L’Essere e il problema religioso. A proposito del “Conosci te stesso” del Varisco*, Laterza, Bari 1914.

⁶ P. Carabellese, *La coscienza morale*, a cura e con saggio introduttivo di F. Valori, Carabba, Lanciano 2014.

⁷ Cfr. F. Valori, *Saggio introduttivo a P. Carabellese, L’essere e la sua manifestazione*, Parte II, *Io*, op. cit., pp. 9-13, 62-66.

empirico, che invece è sempre determinato e condizionato⁸. Come tale l'“attività consapevole” è distinta dall'“attività naturale”, in cui però l'umanità si confonde con la “rimanente animalità e vita”; si precisa così che l'attività consapevole in senso stretto come la intende Carabellese «non è atto di vita chiuso tra il nascere e il morire, è *non nata e non moritura e pur è attività di noi nati e morituri*»⁹. L'essere coscienziale “a priori” costituisce quindi quel consapere “postulato”, richiesto dall'attività spirituale umana¹⁰, quale “coscienza implicita” mai completamente esplicabile nell'attività spirituale volitiva, sensitiva e intellettuale che si esplica storicamente e che comprende anche l'esperire¹¹.

Nel sostenere l'essere di coscienza a priori Carabellese non intende depotenziare l'umano, l'a posteriori, ma ne cerca il fondamento, costituito dalla compattezza dell'essere in sé – ossia Dio, la qualità unica che si dispiega secondo la dialettica delle forme – con i molti soggetti pensanti che, on quanto tali, sono esistenti: «Io, dunque, in quanto pensante non sono né idea, né l'idea, ma sono esistente, e, come tale, mi distingo dall'idea: l'idea è oggetto, e l'oggetto è universale non singolare, io sono soggetto, e io soggetto sono singolare, non universale, e come tale sono esistente»¹². L'esistenza di cui qui parla è quella del pensante a priori, non il livello spazio-temporale del pensante che vive.

Carabellese rifiuta l'ipotesi materialistica, perché se l'io coincidesse con il corpo non potrebbe affermare nemmeno la propria corporeità, ossia che il corpo è suo; si avrebbe la soppressione dell'io come uno di coscienza, e anche gli altri non sarebbero più altri uno di coscienza; il nulla del non pensare si porrebbe contraddittoriamente come l'essere. Anche la concezione spiritualistica che intende l'io come spirito finito, in realtà per Carabellese riduce l'io a corpo, perché sostenere la limitatezza dello spirito implica sottoporlo al limite, come il corpo, eliminando così la consapevolezza di sé. L'io perciò è spirito infinito, ma da questo non deriva secondo Carabellese che venga eliminata la distinzione dell'io dal tu nella coscienza, ossia che vengano eliminati gli altri. Per il filosofo

⁸ *Ivi*, p. 161.

⁹ *Ivi*, p. 160.

¹⁰ *Ivi*, pp. 162 ss.

¹¹ Sulla concezione dell'esperienza nel Carabellese maturo si veda E. Mirri, P. Carabellese. *La concezione del mondo e i suoi rapporti con Varisco e Rosmini*, in AA. VV., *Perché il mondo piuttosto che il nulla*, Atti del I corso della "Cattedra Rosmini" nel II centenario della nascita di A. Rosmini (1797-1997), Ed. Rosminiane Soliditas, Stresa 1996, pp. 97-108.

¹² *Io*, p. 218.

italiano “togliere il limite è affermare gli altri”, non eliminarli; invece, per giungere alla negazione dell'altro, o degli altri,

«bisogna prima ammettere – argomenta Carabellese – che gli altri, in quanto tali, escludano l'uno di tale essere, e che l'uno esclude gli altri; bisogna cioè cominciare proprio con l'opporre ad uno gli altri dall'uno, ritenendoli diversi ed opposti a questo e cioè col presupporre che uno (io) sia la coscienza, e gli altri no, e perciò siano *non io, non coscienza*. Cioè bisogna cominciare col presupporre la empirica limitazione dei corpi, la quale appunto, nella identificazione di me col corpo mio, fa ritenere me, col mio corpo, coscienza e gli altri, che col loro corpo limitano il corpo mio, non coscienza»¹³.

Ne *Il problema teologico come filosofia* Carabellese afferma, in polemica con Fichte, che la molteplicità soggettiva non è in primo luogo semplicemente empirica, ma pura, condizione trascendentale della “concretezza” nel pensare, sentire, agire insieme l'Universale/Dio¹⁴.

Il filosofo italiano pensa l'io singolare non come monade chiusa in se stessa, con il problema conseguente di dover spiegare la relazione o anche il coordinamento fra le prospettive interne delle monadi (Leibniz), ma lo pensa come “unità plurima”, espressione che suona come un ossimoro: pensare l'io esige pensarlo in essenziale relazione con l'altro, il tu; ma ciò non basta, pensare veramente significa pensare insieme Dio, ossia sentirsi, volersi e intendersi reciprocamente in Dio, principati da Dio.

Per illustrare l'“unità plurima” – concetto dialettico che cerca di tenere insieme due concetti immediatamente escludentisi, ossia l'unità e la molteplicità – ne esplicita dapprima due formulazioni una centrata sull'io e l'altra centrata sul noi; poi, ad illustrare tali formulazioni si serve di metafore che fanno riferimento a figure geometriche e a declinazioni della luce. Ecco le due formulazioni: «1) io, il singolare uno, sono plurimo, cioè, *io, il singolare, sono i molti*; 2) noi, i molti uno, siamo io il singolare uno, cioè *noi, i molti, siamo l'io*, il singolare. Sono le due formule che già ritrovammo della singolarità come unità plurima»¹⁵. Nella prima formulazione l'attenzione è posta sull'io che è pensato come la sorgente della pluralità; nella seconda formulazione l'attenzione è posta sul “noi” che subordina a sé l'io. In realtà nella prima l'io tende ad identificarsi con il noi, nella seconda il noi con l'io singolare.

¹³ *Ivi*, pp. 229-230.

¹⁴ P. Carabellese, *Il problema teologico come filosofia*, rist. an. a cura e con Introduzione di E. Mirri, ESI, Napoli 1994, pp. 56 ss.

¹⁵ *Io*, p. 275.

2. Gli io luminosi e le sfere

Per illuminare ulteriormente la coappartenenza di io e noi nell'unità plurima Carabellese poi utilizza sia concetti geometrici sia la luce, anzi, vivifica la staticità geometrica con la dinamicità della luce; ne emerge una originale crasi di metafore traghettanti in filosofia, in genere, riflessioni al limite della dicibilità. Immagina l'io come un punto luminoso i cui raggi non siano limitati da nessun ostacolo: così l'io si proietta all'infinito, verso tutte le direzioni possibili a costituire una sorta di sfericità luminosa illimitata:

«1) Ora da una parte io singolare sono questo punto luminoso, da cui si irradiano tutti i raggi che immagino costituiti da tanti punti anch'essi, luminosi anch'essi per quanto di un lume che par ricevuto, infiniti in numero o in lunghezza. Così io, singolare punto luminoso, sono la sfera luminosa che siamo noi: io il singolare, dicemmo, sono i molti noi./ 2) Ma dall'altra parte, come sono io punto luminoso, (sorgente di luce), così luminoso è anche ogni altro io, e perciò luminosi (sorgenti di luce) siamo noi cioè gli infiniti punti degli infiniti raggi costitutivi di detta sfera luminosa che io dico me stesso. Tutti noi, tutti i ciascuno abbiamo ugual diritto di questa luminosità, ugual diritto ad essere sorgenti luminose. E quindi si avvera nelle stesse immagini l'altra formula: noi molti siamo il singolare uno che sono io»¹⁶.

Nella prima formulazione presente nella citazione la sfera riceve luminosità dal punto, come il noi dall'io, mentre nella seconda il punto sembra ricevere la luminosità dalla sfera, come l'io singolare dal noi. L'immagine geometrica e quella luminosa per Carabellese sono le più vicine ad un concetto pienamente spirituale come quello di singolarità plurima, pura "quantità spirituale":

«E quindi, mentre per la prima formula, io singolare parevo costituire la pluralità (sfera) che pareva ricevesse da me le sue luminosità, per la seconda io che mi ero messo centro di tutti a costituire la sfera luminosa, par che riceva da tutti gli altri (i molti, la sfera stessa) la mia luminosità singolare. L'apparente inconciliabilità di queste due formule dipende unicamente dal concepire questa luce spirituale che sono io come sfera e nella sfera dell'essere, dal concepirla come materiale luce piovente su oscuri pianeti da un luminoso sole. Si abbandoni questa concezione empirica e l'immagine della sfera luminosa potrà soddisfare come la prima così la seconda formula del concetto di unità plurima. Prima e seconda formula che in verità sono una concessione alla concezione empirica dell'uno, la quale par che escluda i molti»¹⁷.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 276. Carabellese sembra avvicinarsi all'agostinismo medioevale, segnatamente francescano, che utilizza in un contesto metafisico-teologico e fisico certamente differente, riflessioni sulla luce: Roberto Grossatesta sottolinea che la luce costituisce la forma prima, comune a tutti i corpi, che si unisce alla materia prima, anteriormente ad ogni specificazione e sottolinea che «la

La difficoltà nel pensare la singolarità plurima deriva dal riflettere su di essa a partire dalla tradizionale concezione dell'uno escludente astrattamente i molti. Qui Carabellese è molto più vicino, di quanto ritenga, alla dialettica hegeliana, nella quale la ragione come *Vernunft* mette in discussione le opposizioni dell'intelletto (*Verstand*) e pensa la superiore sintesi che le inverte. È bene precisare che i punti di cui parla Carabellese, non sono né punti geometrici, né atomi, ma punti metafisici: «I punti metafisici non siano né punti geometrici senza consistenza, né punti fisici con la consistenza atomica, cioè chiusa, finita; ma siano l'essere stesso nella sua compatta relatività quantitativa, senza limiti di sorta»¹⁸. Tuttavia i punti metafisici di cui parla, non sono le monadi leibniziane, chiuse in se stesse, bensì sono aperti senza limiti in essenziale relazione fra di loro, in virtù della loro “penetratività”, determinazione essenziale dell'io carabellesiano, tanto che afferma: «Per questa assenza di limiti (non esserci della negazione) per questa pura affermatività ciascun punto metafisico non può non essere la stessa sfera totale comprensiva di ogni altro punto: i punti siano sferici; le sfere siano puntuali»¹⁹.

Carabellese è consapevole che con queste affermazioni rischia da un lato di identificare gli io, riconducendo la molteplicità ad *unum*, quindi ad una sorta di Unico e, dall'altro, di conseguenza, di eliminare la differenza ontologica fra Dio, essere in sé, pura qualità, dalla “quantità spirituale”, i molti soggetti: «Ma non per questo noi, punti metafisici, diveniamo noi la qualità dell'essere, cioè per tornare all'immagine, diveniamo noi la stessa luce, della quale siamo provvisti. Io punto o sfera luminosa, sono inconfondibile con Dio che è la luce stessa»²⁰. L'io è

luce si diffonde da sé in tutte le direzioni, in modo che da un punto luminoso viene immediatamente generata una sfera di luce grande quanto si vuole, a meno che non le faccia ostacolo qualche corpo opaco. Dall'altro lato la corporeità è ciò che ha per conseguenza necessaria l'estensione della materia nelle tre dimensioni» (R. Grossatesta, *De Luce seu inchoatione formarum*, in ed. Baur, *Die Philosophischen Werke des R. Grosseteste*, 51-52). La luce non si identifica con i corpi, ma con la forma di tutti i corpi, ossia la spazialità tridimensionale, prima del sopraggiungere di altre forme che presiedono alla formazione dei corpi, così anche San Bonaventura (*Sent.* II, d.13, d. 2, q. 1-2). Per Carabellese la luce non costituisce la forma dei corpi, ma è l'immagine sensibile più vicina alla pura essenza divina che si individua nella quantità spirituale, non corporea, ossia i soggetti pensanti a priori; e ritroviamo in lui una nuova declinazione della sintesi della luce con il punto e la sfera.

¹⁸ *Io*, p. 276.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

il centro che si irraggia penetrativamente in una sfera luminosa (noi) senza incontrare ostacoli. Dio invece è la luce/essenza che si individua nei soggetti.

Per Carabellese le “sfere sono molte” come molti sono i “ciascuno” che le costituiscono: ma la loro infinità non è da confondere con l’“unicità” di Dio. La sfera ha una superficie illimitata essendo i raggi illimitati, ma ha la fonte nel punto che si proietta infinitamente nei suoi raggi e ciò non costituisce imperfezione ma, all’opposto, superamento del limite e della negazione. Ciò rende possibile pensare la quantità spirituale dell’essere, ossia i molti soggetti caratterizzati secondo Carabellese non da una quantità irrelata, in cui ciascuno è chiuso atomisticamente in se stesso, ma dalla penetratività e dalla particolare compattezza che da essa deriva. La luminosità dinamizza il punto e lo rende diffusivo, lo toglie dall’isolamento consentendogli di irradiarsi all’infinito: ecco perché la luminosità che si diffonde è metafora della penetratività spirituale. Carabellese pensa che quelle due formule caratterizzate dalla geometria luminosa non conducano, se pensate fino in fondo all’annullamento della pluralità. Che i punti infiniti nel loro irradiarsi risultino sferici e che ogni sfera contenga tutti gli altri punti, non comporterebbe l’eliminazione della molteplicità: le sfere sono molte come gli io sono molti. Nella speculazione di Carabellese, i soggetti sono caratterizzati dall’interezza, non dall’unicità che è propria di Dio:

«Io, punto o sfera luminosa, sono inconfondibile con Dio, che è la luce stessa. Io sono certo la sfera luminosa, ma *questa sfera è singolare come sono io*. Dio invece è luce e non sfera (noi) né suo centro (io). Il non aver vista con nettezza la distinzione intrinseca dell’essere coscienziale in qualità e quantità ha resa vana l’intuizione greca di tale sfera dell’essere: questa sfera era concepita come unica, cioè non era fatta più consistere di noi ed era vista come dio stesso, anche se confuso col mondo. Questo errore io stesso vedo soltanto ora con chiarezza»²¹.

Il limite della filosofia greca per Carabellese consiste nel non aver visto la distinzione nell’essere di coscienza, ossia, la qualità e la quantità pure, Dio e io molteplice. Quindi le sfere “sono molte”, come molti sono i “ciascuno” che esse rappresentano, perciò: «Il tutto (cfr. § 85), che pare concretissimo, è solo una falsa astrazione quando è confuso con l’Unico: la quantità non può sopprimere e tanto meno sostituire la qualità dell’essere del quale è soltanto quantità»²².

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 277.

Se pensiamo separatamente le due formule – io sono i molti, i molti siamo l'io, o anche io punto luminoso sono la sfera che siamo noi, i molti sono luminosi come tali, ossia come la sfera stessa²³ – come due concetti separati “risultano incompatibili fra di loro” e costringono a scegliere o l'una o l'altra. Ma scegliere una delle due formule separandole, porta a rinnegare la relazione. In particolare, si confronta con l'associazionismo fenomenistico humiano e con il monadismo sostanzialistico leibniziano. Infatti l'associazionismo humiano, che concepisce il soggetto percipiente come l'insieme irrelato delle impressioni, esemplifica la prima formula, scissa dalla seconda, perché la prima esprime il concetto dei molti, ma il soggetto scompare come unità in quanto

«la luce di coscienza, ridotta a specchio, finisce per frantumare questo specchio per ritrovarsi come luce; non trova che frammenti di specchio ammassati (rappresentazioni associate), dei quali non c'è relazione che ricomponga l'unità, ma mucchio: non relazione, non unità, soltanto pluralità, ma, purtroppo, pluralità soltanto di immagini (fenomenismo schietto). Ed io, [...] che perciò sono i molti, sono tale soltanto in questo mio essere un mucchio di immagini senza consistenza nella loro sincerità e quindi anche nel loro ammassarsi»²⁴.

L'associazionismo di Hume che nasce da una inconsapevole accettazione della prima formula, scissa dalla seconda, perde il soggetto come specchio che si frantuma per cui non risulta più l'io, ma nemmeno risultano gli altri che si rispecchiavano.

Nemmeno quell'assolutizzazione della seconda formula, costituita dal monadismo sostanzialistico leibniziano, scissa dalla prima, si salva. Infatti qui i molti si pongono come saldo punto di partenza, sono sostanzializzati di contro all'unicità della sostanza spinoziana. Ma si pongono come sostanze a sé stanti, separate:

«Proprio per questo predominio dei molti io mi pongo sostanza e mi confondo con l'assoluta sostanza./ È proprio questa pluralità sostanziale dei molti quella di cui Hume mostrerà l'irrelatività, rifugiandosi, non più nella sostanza unica per non ricadere nella spinoziana negazione dei molti, ma nel suo singolare ed empirico io che solo gli risulta, ed abbandonando così ogni sostanzialità così dell'Unico (Spinoza), come dei molti (Leibniz) e quindi anche del singolare uno di questi molti»²⁵.

²³ *Ivi*, p. 275.

²⁴ *Ivi*, pp. 277-278.

²⁵ *Ivi*, p. 278.

Nella concezione carabellesiana l'io è uno, "intero", infinitamente penetrativo, essenzialmente in relazione: «Or che l'interezza dell'uno sia conciliabile con la sua moltitudine, mi è detto con chiarezza dalla *relazione*, che non esclude ma richiede gli interi [...]. La relazione, infatti, non è dei frammenti col loro intero, ma è tra gli uno, che si riconoscono intero ciascuno»²⁶. Infnitizzare l'io, non ha come conseguenza, come in Fichte, l'empirizzazione degli altri soggetti e quindi la loro negazione²⁷, ma richiede positivamente l'affermazione della spiritualità infinitamente penetrativa a priori di ciascun io. Il concetto di penetratività assume un ruolo fondamentale in Carabellese e la metafora della luminosità che si irradia dal punto *ad infinitum* sta ad indicare proprio l'infinita penetratività spirituale dei soggetti.

3. *Le aporie della concezione carabellesiana della soggettività molteplice*

L'infinità di ciascuna sfera dovuta all'irradiarsi all'infinito del punto luminoso non dovrebbe condurre per Carabellese alla coincidenza delle sfere e, quindi, alla sfera unica coincidente con Dio. In realtà il problema si pone in Carabellese, e parte da lontano, da come pensa il nesso dei soggetti con Dio o, detto altrimenti, con la qualità pura.

In particolare, ne *La coscienza* e nell'ultimo e più sviluppato sistema *L'essere e la sua manifestazione* (I Parte, *La dialettica delle forme*)²⁸ l'essere puro coscienziale è costituito dalla "qualità" unica dell'essere, il "quale" o il "che" (Dio), che si individua nei "quantità", ossia nei "chi" (soggetti): «L'Oggetto, dunque, in tanto può essere quella viva qualificazione che è, in quanto individuato nei soggetti, con la nostra viva quantificazione»²⁹. Con il concetto di individuazione Carabellese cerca di spiegare a livello apriori il rapporto fra Dio/qualità pura e i molti soggetti/quantità pura. Il filosofo italiano intende togliere la qualità e la quantità dall'opposizione in cui tradizionalmente sono intese; infatti, la quantità è stata erroneamente concepita come materia, opposta al pensare coscienziale. A questa opposizione in genere è connessa l'attribuzione della diversità alla pluralità e dell'identità al pensante.

²⁶ *Ivi*, p. 288.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 220 ss.

²⁸ Cfr. P. Carabellese, *L'Essere e la sua manifestazione*, I Parte, *La dialettica delle forme*, a cura di F. Valori, ESI, Napoli 2003, pp. 327 ss.

²⁹ P. Carabellese, *La coscienza*, op. cit., p. 215.

Tuttavia Carabellese, come si evince dalla citazione, utilizza il concetto di individuazione, ma risulta contraddittorio pensare che da Dio/Oggetto puro, non soggettivo, possano individuarsi i soggetti. Inoltre egli pensa anche i soggetti come “alterazione” o “moltiplicazione” dell’Unico: ma ciò sembra aprire alla reiterazione dell’Unico (contraddittoria a pensarsi), non ad un’autentica alterità. Infatti un’altra caratteristica dei soggetti è quella di essere “identici”. Anche se nella *Critica del concreto* (1921) sostiene la diversità dei soggetti, nell’ultimo sistema *L’Essere e la sua manifestazione* (II Parte, *Io*) Carabellese li ritiene “identici”, perché li pensa come “quantificazione individuale della qualità”; e l’individuazione viene concepita come “moltiplicazione” o “alterazione”, perché si realizza secondo un “processo quantitativo di moltiplicazione dell’unico” o, che è lo stesso, anche come «processo concreto di identica alterazione (moltiplicazione) della qualità»³⁰. Quindi Carabellese pensa i molti soggetti sulla base della principalità dell’Unico, ossia come moltiplicazione o alterazione identica dell’Unico. Queste caratteristiche lo portano alla determinazione dell’“identità” dei soggetti, che però rischia di vanificare proprio quella molteplicità soggettiva sempre da lui sostenuta. Per Carabellese dall’affermazione del soggetto come pensante, uno, esistente, non consegue né l’identificazione del soggetto pensante con la coscienza, e nemmeno la negazione degli altri, ma: «Gli altri sono altri di me come uno esistenti e non altri da me»³¹. Ma l’approdo all’identità dei soggetti sembra vanificare la loro molteplicità da sempre sostenuta.

In Carabellese, inoltre, sembra instaurarsi una circolarità fra i molti soggetti e Dio, qualità pura, che non essendo soggetto, di per sé non si pensa e quindi si attua nei soggetti. Se i soggetti sono pensanti e nello stesso tempo sostiene la non soggettività e diversità di Dio, ne deriva che a Dio è essenziale esser pensato dai soggetti pensanti: così Dio da essenza dei pensanti, condizione, diventa condizionato. Inoltre, se i soggetti pensanti sono l’identico moltiplicarsi dell’Unico, allora, non essendo soggetto non dovrebbero pensarsi, né pensare Dio; comunque la distinzione fra Dio e io dovrebbe venir meno; resterebbe l’Unico “solo” che di per sé per Carabellese è contraddittorio: per pensarsi dovrebbe reduplicarsi, distinguersi da sé e ciò richiede l’alterità. Il limite della concezione carabellesiana, che certamente intende porre in discussione ogni tipo di chiusura e di solipsismo, consiste nel concepire sostanzialmente in termini matematici la molteplicità soggettiva come moltiplicarsi dell’Unico, come sua alterazione. Forse

³⁰ *Ivi*, p. 216.

³¹ *Io*, p. 222.

l'utilizzo delle figure geometriche del punto e della sfera vivificate dall'irraggiamento della luminosità del punto riesce ad evitare la solitudine della sfera unica. Lo stesso Dio è luce e ciò allude alla sua principalità diffusiva, che non resta chiusa in se stessa, ma si individua e resta intima nei soggetti: Carabellese ha cercato di penetrare questa intimità profonda e fondante che rende possibile l'indiarsi elevandosi rispetto al piano del mero vivere.